



Ph. Renato Esposito, Scripta. L'arte a parole

UNA CATASTROFE CHE È GIÀ ACCADUTA: ARTE, FOTOGRAFIA E ANTROPOCENE

di **DANIEL BORSELLI**

La fine del mondo è vicina: vedere per credere. A partire dall'inizio del nuovo millennio, la pratica e la cultura della fotografia si sono affermate, dentro e fuori il campo dell'arte contemporanea, come strumento cruciale nel discorso culturale sull'Antropocene, fungendo da mezzo privilegiato per rendere visibili le tracce del collasso ecologico globale. Tuttavia, questo impiego del **medium fotografico**, spesso celebrato in un numero sempre crescente di mostre, pubblicazioni e simposi per il suo ormai storicamente consolidato potere testimoniale, appare in realtà **intriso di inesorabili contraddizioni politiche, etiche ed epistemiche**. L'assunto, tipicamente dato per scontato, che le immagini possano documentare e trasformare la percezione del (e, in una consequenzialità non banale, la risposta etica al) disastro ambientale, stimolando un cambiamento collettivo, si scontra con i rischi di drammatizzazione, estetizzazione e neutralizzazione insiti nella specifica logistica della percezione che esse in molti casi avanzano.

In prospettiva critica, *Realismo catastrofista. Estetica, etica e politica della fotografia nell'Antropocene* (Postmedia Books, 2024) pone così al centro il concetto di traccia, intesa non solo come segno visibile dell'impatto umano, ma anche come costruzione culturale e ideologica. **La fotografia nell'Antropocene si presenta come archivio autoevidente dell'intervento distruttivo dell'umanità sulla Terra**, eppure questa stessa pretesa di oggettività si rivela fortemente situata – stilisticamente, socialmente e geopoliticamente. Attraverso l'analisi di pratiche visive (che comprendono

lavori di **Edward Burtynsky, Louis Helbig, Mishka Henner, David Thomas Smith e Justin Brice Guariglia**), il testo mette in evidenza come le immagini che pretendono di rappresentare in maniera apparentemente neutrale l'universalità del collasso riflettano invece **una visione profondamente occidentalocentrica, mascolinista e capitalista**. I paesaggi deturpati dall'attività antropica, ripresi da prospettive aeree o satellitari, non solo **estetizzano e astraggono la devastazione**, ma spesso **rafforzano logiche di dominio**, distanziando l'osservatore dalle realtà e dalle responsabilità locali.

Il libro polemizza aspramente con la complicità della fotografia con le gerarchie di potere globali, sottolineando come tale linguaggio visivo dell'Antropocene riproduca e perpetui gli stessi paradigmi che alimentano la crisi ecologica. L'immaginario costruito dagli artisti presi in esame (non casualmente tutte soggettività maschili), pur esteticamente imponente e grandioso, si radica in **un sistema di rappresentazione che privilegia lo stupore e lo shock visivo a scapito di un'autentica trasformazione politica**. La spettacolarizzazione del disastro – una vera e propria "pornografia dell'orrore" – si traduce in un'esperienza che anestetizza il pubblico anziché stimolare la tanto auspicata trasformazione sociale, **riducendo la fotografia a un dispositivo di consumo passivo dello spettacolo consumistico**. L'enfasi sulla bellezza (benché tossica) del collasso maschera la complessità sociale ed ecologica del problema, depotenziando la capacità delle immagini di interrogare le dinamiche di potere sottese alla crisi.

Tali criticità si estendono giocoforza alle implicazioni epistemiche della fotografia, particolarmente evidenti in un contesto, come quello dell'Antropocene, incentrato sul principio della leggibilità delle sue tracce geologiche. Il testo indaga



allora **il paradosso di un medium che pretende di rendere visualizzabile l'inaccessibile**: fenomeni vasti, complessi e temporalmente dilatati, definiti da Timothy Morton come "iperoggetti". Sebbene la fotografia cerchi di superare le barriere percettive della crisi ecologica, il suo focus sulla traccia materialmente visibile tende a escludere narrazioni alternative e a rafforzare un controllo normativo del discorso ecologico. **La selettività delle immagini** – cosa viene mostrato

e cosa rimane invisibile – **non è mai neutra**, riflettendo al contrario un sistema di valori che riproduce disuguaglianze e invisibilità, ignorando prospettive non occidentali, indigene o marginali, e rinsaldando in un unico *loop* distruttivo processi storici di estrazione ecologica, femminilizzazione e razzializzazione.

La riflessione politica si approfondisce nella critica alle dinamiche di potere che caratterizzano il rapporto tra artisti e pubblico. **La fotografia dell'Antropocene** celebra l'eccezionalità creativa dell'autore, spesso sostenuta da istituzioni scientifiche e culturali prestigiose, ma **relega spettatrici e spettatori a un ruolo passivo**. Questo sbilanciamento non solo riproduce le gerarchie esistenti, ma compromette la possibilità di una reale partecipazione democratica al dibattito ecologico. Il testo denuncia questa pedagogia unidirezionale, evidenziando come **il medium fotografico rischi di essere uno strumento di conferma ideologica** piuttosto che un mezzo di contestazione.

Nella parte conclusiva, **la pubblicazione invita pertanto a ripensare radicalmente l'estetica e la politica della fotografia nell'Antropocene**. Non basta documentare il disastro o creare immagini che impressionino: è necessario rompere con la logica della spettacolarizzazione per costruire immaginari nuovi, capaci di includere voci marginalizzate e di sfidare le gerarchie di potere che alimentano la crisi ecologica. **Il testo propone una rilettura critica del concetto di traccia**, sottraendola alla sua presunta oggettività e riconoscendola come una costruzione ideologicamente situata nel tempo e nello spazio, e proprio per questo tutt'altro che immanente e necessaria. Questo contributo non si limita a decostruire l'uso artistico della fotografia, ma invita a una sua radicale riformulazione, affinché diventi uno strumento non più di perpetuazione di un presente prossimo alla catastrofe, ma di immaginazione di un futuro più giusto e di una nuova ecologia visiva, etica e politica.

DANIEL BORSELLI, Ph.D. in Arti visive, performative, mediali all'Università di Bologna, è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Firenze, dove si occupa dei rapporti tra ecologia, arte contemporanea e sfera pubblica. Oltre a numerosi articoli e saggi, ha pubblicato i libri *Tristi tropi. Sulla possibilità di un'arte pubblica alla fine del mondo* (Gli Ori, 2023) e *Realismo catastrofista. Estetica, etica e politica della fotografia nell'Antropocene* (Postmedia Books, 2024). Ha inoltre co-curato i volumi *Paradigmi del fotografico* (con Claudio Marra; Pendragon, 2022) e *Oltre la catastrofe. Ecologie, visibilità e immaginari nelle arti contemporanee* (con Arianna Casarini, Raffaella Perna, Roberto Pinto e Jannik Pra Levis; Postmedia Books, 2024). Nell'ottobre del 2022, ha vinto la prima edizione del Premio Scripta per la giovane critica d'arte, assegnato dall'Associazione "Scripta. L'arte a parole", in collaborazione con Gli Ori editori contemporanei e Libreria Brac, e dal 2024 è parte di GRASP – Gruppo di Ricerca Arte e Sfera Pubblica dell'Università di Bologna.